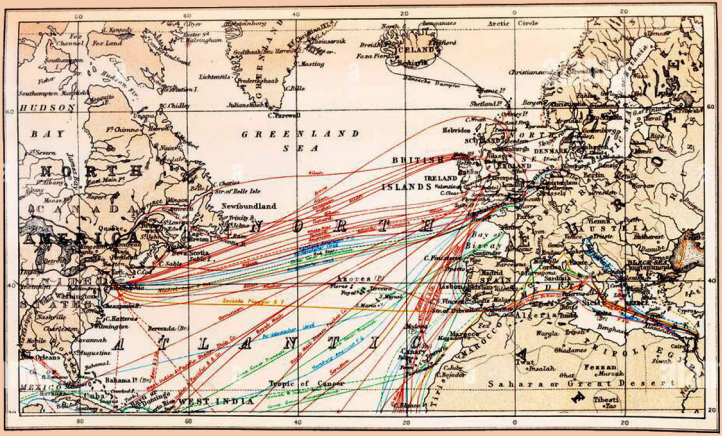
RADICI



Dalla Maremma all'Illinois e ritorno, Joann racconta.

A cura di Antonella Cocolli e Massimo Sozzi

le STRADE BIANCHE di STAMPALTERNATIVA

"Non esistono diritti d'autore, solo doveri"

Jean-Luc Godard

MILLELIREPERSEMPRE
è un'idea di
Marcello Baraghini
con la collaborazione di
Claudio Scaia

Direzione editoriale:
Marcello Baraghini

Editing e correzione:
Ania Biondi

Copertina e impaginazione:
Claudio Scaia

LE STRADE BIANCHE DI STAMPA ALTERNATIVA
Via Zuccarelli, 25 Pitigliano (GR)
0564615317
stradebianchelibri@gmail.com
www.stradebianchelibri.com

PRESENTAZIONE

Il nostro progetto di ricerca storica e civile, profondamente legato ai valori della Resistenza e al coraggio civile delle donne, è nato alcuni anni fa con l'obiettivo di ricomporre una memoria collettiva e condivisa. Al centro del lavoro vi è la salvaguardia delle testimonianze orali di chi, oggi ultraottantenne, ha vissuto l'infanzia e l'adolescenza sotto il peso dell'ultimo conflitto mondiale.

È in questo solco che si inserisce la storia di Joann Condellone, cittadina statunitense mossa dalla ferma determinazione di riscoprire le proprie radici italiane, legate a una famiglia di minatori emigrati nel Nuovo Mondo nel 1915.

La voce di Joann, che a un primo sguardo potrebbe apparire distante dai temi centrali della nostra ricerca, si rivela in realtà un tassello fondamentale per la costruzione di questa memoria comune. La sua vicenda parla anche dei tanti italiani costretti a lasciare la propria terra in cerca di riscatto, creando un filo ideale che unisce le due sponde dell'Atlantico nel comune intento di custodire il ricordo di chi ha attraversato il passaggio cruciale verso la democrazia e la libertà.

Dalla sua lunga e intensa intervista sono stati tratti i brani raccolti sotto il titolo "Joann racconta…", scelti per ricostruire i passaggi salienti della sua vita e l'epopea della sua famiglia. A chiudere il cerchio, una profonda riflessione sulle dinamiche sociali dell'epoca, sui percorsi di integrazione e sul complesso, rapporto tra gli immigrati italiani e la realtà del Nuovo Mondo.

Antonella Cocolli e Massimo Sozzi

JOANN RACCONTA...

Le origini

Mi chiamo Joann Mary Condellone e sono nata il 14 ottobre 1941 in un ospedale di East St. Louis, nell'Illinois. La mia famiglia viveva a Collinsville, una cittadina vicina che non aveva una propria struttura ospedaliera. Venni al mondo pochi mesi prima del bombardamento di Pearl Harbor e del conseguente ingresso degli Stati Uniti nella Seconda guerra mondiale.

Cresciuta in una grande famiglia allargata, la mia infanzia è stata costellata dalla presenza di nonni, zii, prozie e cugini. La mia famiglia d'origine era composta dai miei genitori, Afrodite (detta Flora) Burgassi e John Louis Condellone, e da mio fratello minore, John David. Con noi vivevano i nonni materni, Amelia Pasquinelli e Annibale Burgassi, mentre a un solo isolato di distanza abitavano la sorella maggiore di mia madre, Margherita Burgassi, con il marito Guido Basola.

I miei genitori vollero darmi il nome di mio padre: Joann è infatti il corrispettivo femminile di John, proprio come Giovanna lo è di Giovanni. Anche mio fratello ricevette lo stesso nome, legando così entrambi noi figli alla figura paterna. All'anagrafe cattolica rispondo anche al nome di Veronica, scelto per la Cresima, ma non l' ho mai utilizzato.

Le radici della mia famiglia affondano in Italia. Mia madre, le sue sorelle e i nonni materni erano originari di Massa Marittima, in Toscana. Sul fronte paterno, invece, mio nonno Pietro Paolo Condellone era nato a Pianezza, in provincia di Torino, mentre la nonna Pierina Berutti era nata a Collinsville da genitori piemontesi, mentre il bisnonno Giovanni proveniva da Alice Superiore e la bisnonna Antonia Montiglio da San Colombano Belmonte.
In casa si respirava un'atmosfera multilingue. I genitori di mia madre parlavano esclusivamente italiano, una lingua custodita anche da mia mamma e da sua sorella Margherita; al contrario, l'altra zia, Lara, rifiutò sempre di parlarlo perché non accettò mai di essere un'emigrata. I nonni paterni ricorrevano raramente all'italiano e parlavano nel loro dialetto piemontese; mio padre, pur comprendendo entrambi gli idiomi, si esprimeva solo in inglese. Ricordo bene le lunghe conversazioni attorno al tavolo della cucina: un flusso continuo che passava dall'italiano all'inglese, fondendosi spesso in un'affascinante mescolanza delle due lingue.

In cerca di una vita migliore

Tra il 1880 e il 1914, circa quattro milioni di italiani abbandonarono la propria terra diretti in America. Chi partiva dalla Toscana e dal Nord Italia preferiva imbarcarsi a Le Havre, in Francia, piuttosto che a Genova, poiché la rotta ligure avrebbe comportato una

spesa maggiore e tempi di viaggio più lunghi. Nel 1914 il biglietto costava circa 30 dollari (equivalenti a quasi mille dollari odierni). Per racimolare la somma, le famiglie facevano sacrifici immensi: vendevano mobili, gioielli e persino i cimeli più cari, oppure univano le forze per finanziare il viaggio del parente che aveva maggiori possibilità di trovare un impiego e inviare rimesse a casa.

La famiglia di mia madre custodiva questa memoria come un tesoro prezioso; la loro storia personale era un racconto vivo, che riaffiorava in ogni nostro incontro. I racconti sulla vita a Massa e sul difficile impatto con il Nuovo Mondo hanno plasmato la mia infanzia e la mia stessa identità. In Toscana, mio nonno Burgassi lavorava nelle miniere metallifere. Doveva crescere tre figlie in condizioni di estrema povertà perché l'Italia di allora non offriva prospettive di riscatto sociale né istruzione. Fu così che un gruppo di minatori massetani decise di trasferirsi nei bacini carboniferi dell'Illinois, stabilendosi a Collinsville. Lì si trovavano le miniere della famiglia torinese Lumaghi, proprietaria di altri impianti in Italia. Si era sparsa la voce che i Lumaghi accogliessero volentieri i connazionali, e molti partirono. Dico sempre che i miei antenati hanno inseguito la fame in America: non solo quella della pancia, ma una fame più profonda di dignità e di futuro per i propri figli.

La famiglia Burgassi non ha mai reciso il legame con l'Italia, mantenendo intatto l'amore per la propria

cultura, la cucina e la terra d'origine. Anche i miei bisnonni piemontesi, i Berutti, partirono spinti dallo stesso bisogno. Giovanni e Antonia provenivano da famiglie di mezzadri e contadini che lavoravano duramente per paghe misere, senza speranza di mobilità sociale. Giovanni trovò impiego nelle miniere americane, ma la loro vita fu segnata da profonde tragedie: tre dei loro figli morirono in tenera età e Giovanni si ammalò di pneumoconiosi (la silicosi, nota come la malattia del polmone nero), che lo condusse alla morte a soli quarantatré anni.

Rimasta sola, la bisnonna Antonia dovette lottare per la sopravvivenza. Per mantenere la famiglia iniziò ad accogliere come pensionanti i minatori senza famiglia arrivati dall'Italia, che cercavano la compagnia dei connazionali per risparmiare il denaro da inviare a casa o da usare per farsi raggiungere dalle famiglie. Antonia offriva loro vitto e alloggio, riuscendo a guadagnare il minimo necessario per andare avanti, in un'epoca in cui non esistevano tutele dello Stato né assicurazioni da parte dei proprietari delle miniere. Sua figlia Pierina, mia nonna, iniziò a lavorare come cameriera in una di queste pensioni a soli 15 anni; l'anno successivo incontrò l'uomo che sarebbe diventato mio nonno. Il destino non fu clemente nemmeno con il figlio più giovane di Antonia, Peter, che entrò in miniera da adolescente e morì schiacciato da un vagone di carbone a ventisette anni. Antonia visse fino a settant'anni, spegnendosi in solitudine,

consumata dalla demenza, in un istituto statale.
Nel ramo toscano della mia famiglia, i nonni Burgassi furono gli unici a tentare la sorte oltreoceano.
L'America di allora, in piena espansione economica e industriale, aveva un disperato bisogno di manodopera qualificata per estrarre carbone, costruire ferrovie, fonderie, fabbriche e città. I giornali europei erano pieni di annunci e i reclutatori setacciavano i paesi promettendo lavoro in una nazione dove esisteva la democrazia.
Tuttavia, il prezzo pagato fu altissimo. I miei nonni non rividero mai più la loro terra. Il lavoro in miniera era massacrante e pericoloso; i periodi di crisi erano frequenti e le bollette difficili da saldare. In casa dovevano lavorare tutti, compresi i bambini. Mia madre entrò in una fabbrica di confezioni a tredici anni, subito dopo la terza media, e vi rimase fino alla mia nascita, all'età di 29 anni. A Collinsville si era creata una fitta rete di solidarietà tra le famiglie toscane e massetane: il loro villaggio ora era il loro quartiere. La piccola casa di mia nonna, già affollata dai pensionanti, divenne ancora più angusta quando vi si trasferì mia zia Margherita con la sua famiglia, non potendo permettersi un affitto proprio. Molti immigrati, mia nonna in particolare non avrebbero mai voluto lasciare l'Italia. Mio nonno tentò persino di far arrivare uno dei suoi fratelli, inviandogli per due volte il denaro per il biglietto, ma quest'ultimo non si imbarcò mai.

Il lavoro sindacale

Mio nonno paterno Condellone fu l'unico della sua famiglia a giungere in America durante la prima grande ondata migratoria. Ripeteva che il suo obiettivo era sfuggire alla leva obbligatoria nell'esercito del Re e poter avviare un'attività in proprio per essere finalmente padrone di se stesso.

In quel periodo la massiccia richiesta di manodopera aveva favorito la nascita del cosiddetto "sistema Padrone", un meccanismo illegale di sfruttamento basato sul lavoro a contratto. Di fatto, si trattava di una forma di servitù moderna: gli immigrati erano costretti a lavorare per salari da fame e a pagare cifre esorbitanti per il vitto e l'alloggio. Sorvegliati giorno e notte per impedirne la fuga, riuscivano a malapena a sopravvivere. Fu per contrastare queste ingiustizie che mio padre decise di iscriversi al sindacato dei lavoratori dell'industria della lavorazione della carne di Chicago, la *United Packinghouse Workers of America* (UPWA), un'organizzazione radicale di sinistra, fortemente impegnata nella difesa dei diritti civili e nella lotta contro le discriminazioni razziali.

Quando l'intero stabilimento in cui lavorava entrò in sciopero per quasi un anno, mio padre non esitò a dare i propri risparmi per aiutare a sfamare le famiglie dei colleghi. Più tardi, quando io e mio fratello finimmo il liceo, mia madre tornò a lavorare fuori casa come cuoca in una mensa scolastica, rimanendovi fino al pensionamento a sessant'anni. I miei genito-

ri furono anche instancabili volontari per il Partito Democratico, la Chiesa cattolica e diverse associazioni civiche. Consideravano i democratici gli unici veri rappresentanti della classe operaia, opposti alle politiche dei repubblicani, che ritenevano schierati a difesa dei ricchi e contrari al salario minimo, alla sicurezza sociale e alle tutele sindacali.
Le nostre cene di famiglia e i grandi festeggiamenti si concludevano immancabilmente con accesi dibattiti sulla fame, sulla disoccupazione della Grande Depressione e sull'avidità dei capitalisti. A fine serata, le donne si riunivano sotto al grande portico a bere caffè, mentre gli uomini scendevano nel seminterrato a fumare sigari, bere vino e raccontare storie di miniera e di lotte sindacali. Io preferivo sedermi con gli uomini, che mi accoglievano volentieri. Adoravo ascoltare quei discorsi appassionati, che parlavano di una realtà molto più grande della nostra cerchia familiare o della nostra piccola città.
Quando avevo diciassette anni, mio padre portò me e mia madre a Chicago in occasione di una grande convention nazionale della UPWA. Per raggiungere la sede dell'evento, dopo il viaggio in treno, dovemmo attraversare a piedi un quartiere estremamente povero. Non avevo mai visto una simile desolazione: le strade sporche, i cumuli di spazzatura e la disperazione stampata sui volti delle persone e ne fui sopraffatta. Rientrata in hotel, scoppiai in lacrime. Mio padre, addolorato, si scusò per avermi esposta a una

simile realtà, ma ricordo di avergli risposto che avevo bisogno di sapere come vivevano le persone che avevamo visto poco prima e che ero grata di aver fatto quel viaggio al suo fianco.
All'interno della nostra famiglia allargata non mancarono tensioni: una zia pettegola si convinse che mio padre si stesse arricchendo segretamente grazie ai suoi legami sindacali. Si trattava di un classico stereotipo alimentato dalla propaganda antisindacale dell'epoca, per screditare i leader di origine italiana.

L'identità sovversiva dell'immigrato socialista e anarchico

All'inizio del Novecento, gli immigrati italiani venivano spesso etichettati come socialisti o anarchici. Nei decenni a cavallo della Prima guerra mondiale, con la crescita e la progressiva istruzione della classe operaia, alcune comunità riuscirono a eleggere sindaci e amministrazioni locali di orientamento socialista.
In questo clima si consumò la tragedia di Sacco e Vanzetti, due anarchici italiani arrestati, processati e condannati a morte per rapina e omicidio al termine di un procedimento giudiziario universalmente riconosciuto come ingiusto. Nonostante le mobilitazioni di intellettuali, scrittori e attivisti che chiedevano a gran voce la revisione del processo, i due furono giustiziati, diventando negli anni Venti il simbolo del "pericolo italiano". I giornali conservatori, le classi

abbienti e le gerarchie ecclesiastiche dipingevano ogni movimento socialista o anticapitalista come una forza distruttiva e sovversiva, poiché promuoveva la proprietà comune e la redistribuzione del potere e della ricchezza. La società americana, d'altronde, mostrava i segni della stanchezza verso gli eccessi della *Gilded Age*, quell'epoca di sfarzo apparente e profonda corruzione che aveva seguito la Guerra Civile, caratterizzata da una crescita economica frenetica speculare alla *Belle Époque* europea e fondata sullo sfruttamento spietato dei lavoratori.
Una delle pagine meno note della storia degli italiani in America risale alla Seconda guerra mondiale, quando, dopo l'ingresso in guerra degli Stati Uniti nel 1941, migliaia di immigrati italiani vennero internati in quanto cittadini di un paese nemico. Sebbene il fenomeno fosse numericamente inferiore rispetto al drammatico internamento dei giapponesi e con un trattamento detentivo meno duro, l'evento lasciò una ferita profonda, un senso di vergogna e di tradimento. Molte attività commerciali italiane furono costrette a chiudere, la libertà di movimento venne limitata e i passaporti furono confiscati.

Alla ricerca della propria autonomia

A diciotto anni decisi di lasciare la casa dei miei genitori. Desideravo fortemente frequentare l'università, ma la famiglia non poteva permettersi di pagare gli

studi superiori, una situazione che gettava i miei genitori nello sconforto. Pensai di trovare un impiego in città continuando a vivere con loro per mettere da parte il denaro necessario, ma le uniche opportunità a Collinsville erano il lavoro in una fabbrica di abiti – per il quale non avevo le competenze di cucito – o il servizio ai tavoli come cameriera. Quando una compagnia telefonica aprì le selezioni per operatrici, mi presentai al colloquio, ma l'idea di passare le giornate seduta in una fila interminabile di donne a smistare telefonate non faceva al caso mio.

Non ricordo con esattezza come venni a conoscenza del *Women's Army Corps* (WAC), il corpo femminile dell'esercito statunitense fondato nel 1942 e sciolto nel 1978. Un reclutatore venne a farci visita a casa; io e i miei genitori facemmo mille domande sulla formazione e sulle opportunità di studio ricevendo la garanzia che avrei potuto acquisire nuove competenze e frequentare corsi universitari durante il servizio. Per due giorni fui sottoposta a test attitudinali e di intelligenza ottenendo punteggi eccellenti che mi permisero di scegliere tra quattro specializzazioni: cucina, amministrazione d'ufficio, fotografia o comunicazioni nel *Signal Corps*, il corpo d'armata addetto alle trasmissioni e alla produzione cinematografica e fotografica militare. Scelsi quest'ultima opzione, sia perché accessibile solo a chi aveva ottenuto i voti più alti, sia perché intravedevo un lavoro stimolante e utile.

Fui inviata per l'addestramento fondamentale in Alabama, in una base WAC situata in una zona rurale, isolata e caratterizzata da un clima torrido e umido. I superiori ci raccomandavano di muoverci sempre in gruppo e di non uscire mai dopo il tramonto: l'anno precedente una recluta era stata rapita, violentata e uccisa nei boschi circostanti, dove si addestravano migliaia di uomini della Guardia Nazionale, senza che nessun colpevole fosse mai stato assicurato alla giustizia.

Il nostro plotone era composto da 36 donne, sia bianche sia nere, provenienti da contesti geografici e sociali diversissimi, dalle grandi città alle realtà rurali. Il sabato ci veniva concesso di andare in città, ma la segregazione razziale ci impediva di restare unite: i saloni di bellezza erano separati e le mie compagne nere venivano scortate dalla polizia militare nei locali a loro riservati. Per me, cresciuta in una famiglia sindacalizzata dove la condivisione tra bianchi e neri era la normalità, l'impatto con il profondo Sud fu un trauma: scoprii un'America intrisa di odio razziale che non avrei mai immaginato.

Negli anni Sessanta mi trasferii a Brooklyn, New York. Furono anni intensi, durante i quali partecipai attivamente ai movimenti pacifisti e all'educazione dei cittadini sui temi di politica pubblica. Il mio profondo senso di appartenenza era rivolto verso chi si prendeva cura della comunità, dell'ambiente e degli animali. Poco più che ventenne, mentre vivevo

nel Lower East Side, incontrai un medico che aveva prestato servizio nella Seconda guerra mondiale, un uomo straordinario dedito al servizio sociale. Da lui appresi come aiutare le persone in difficoltà a trovare un alloggio, a ottenere servizi pubblici dignitosi e ad accedere all'assistenza sanitaria.
Nel 1965 collaborai con lui a *Saturday's Children*, un programma per l'infanzia che mi permise di entrare in contatto con le famiglie di un quartiere densamente popolato da immigrati italiani, portoricani, cinesi, afroamericani, ucraini e polacchi. Preparavo i pasti per i bambini, leggevo per loro e li accompagnavo nei parchi giochi. Mi resi conto che molti di quei piccoli non erano mai usciti dai confini del proprio quartiere: non avevano mai visto Central Park, un museo o l'East River. Mi prefissai l'obiettivo di mostrare loro la bellezza della città, affinché comprendessero che quegli spazi appartenevano anche a loro. La prima volta che prendemmo la metropolitana per andare al parco, alcuni scoppiarono a piangere per il terrore di trovarsi in un luogo sconosciuto.

Lotte per i diritti civili

Fui una ferma oppositrice della guerra in Vietnam. Sentivo che il governo non era onesto con i cittadini: la leva militare appariva come l'ennesima forma di sfruttamento delle classi lavoratrici più povere, dato che i figli dei ricchi riuscivano a ottenere il rinvio per

motivi di studio, mentre i figli dei lavoratori venivano mandati al fronte. Negli anni successivi partecipai a numerose manifestazioni: contro lo scandalo Iran-Contra, contro il coinvolgimento americano in El Salvador, contro le guerre in Iraq e in Afghanistan, e a favore della piena inclusione dei cittadini afroamericani e delle minoranze nella vita del Paese.

Mio fratello venne arruolato durante il conflitto in Vietnam e prestò servizio nei Marines, un ruolo del quale andava fiero. Tuttavia, l'esperienza del fronte lasciò segni indelebili nella sua vita, manifestandosi sotto forma di una cronica insonnia e di un'infezione polmonare. Sono stata in apprensione per lui, non solo perché avrebbe potuto perdere la vita o essere ferito, ma avevo il timore che potesse uccidere un altro essere umano, portando il peso di quell'atto per il resto dei suoi giorni. Eravamo stati educati alla nonviolenza, alla cura del prossimo e alla risoluzione pacifica dei conflitti. Mi ci vollero molti anni per comprendere che mio fratello interpretava il ruolo di soldato come quello di un protettore della famiglia e della patria; ciononostante, fu a lungo tormentato da incubi, scoppi d'ira, profonda tristezza e comportamenti impulsivi. Solo in età matura, grazie alla terapia e al confronto con altri veterani, riuscì a trovare una parziale serenità. Quell'esperienza lo rese diffidente, sospettoso e ossessionato dalla sicurezza; la sua fede religiosa subì un mutamento radicale e il nostro rapporto risentì delle sue critiche verso le

mie posizioni progressiste e la mia mancanza di religiosità.

Gli affetti e le vocazioni

La mia vita affettiva è stata scandita da diversi matrimoni. A New York incontrai il padre di mio figlio Samuel: era cresciuto nel Sud rurale ma condivideva i miei stessi ideali progressisti. Da adolescente, per essersi seduto pacificamente al bancone di un ristorante insieme a un gruppo misto di giovani bianchi e neri nell'ambito delle prime lotte per l'integrazione, era stato picchiato dalla polizia di Stato e arrestato. Insieme prendemmo parte alle proteste contro la segregazione razziale a New York e contro la guerra in Vietnam.

Nel corso della mia vita ho svolto molteplici attività: dopo il servizio militare, trascorsi diversi anni all'università studiando materie umanistiche. A poco più di vent'anni mi stabilii a New York, dove per un decennio lavorai nel settore editoriale e nei programmi di sviluppo comunitario. Verso la fine dei miei vent'anni, la scoperta del Metodo Lamaze — il sistema di psicoprofilassi ostetrica introdotto nel 1951 dal medico francese Fernand Lamaze per favorire il parto indolore attraverso tecniche di respirazione e il coinvolgimento attivo dei padri — segnò una svolta fondamentale.

Dopo la nascita di mio figlio compresi che la mia vera

vocazione non era l'insegnamento accademico, bensì l'ostetricia. Sentivo il bisogno profondo di assistere le donne, in particolare quelle escluse dai servizi sanitari di qualità. Ripresi così gli studi universitari in ambito scientifico per potermi iscrivere a una facoltà di infermieristica. Frequentai il primo semestre nel Sud, dove ci eravamo stabiliti temporaneamente, per poi trasferirmi in Illinois vicino ai miei genitori, dove venni ammessa al corso di *Bachelor of Science in Nursing* presso la Southern Illinois University. Completati gli studi in meno di tre anni e separatami dal compagno di allora, iniziai a lavorare come infermiera. Dopo due anni trascorsi a tenere corsi di preparazione al parto e a lavorare in una clinica per la maternità e in ospedale, nel 1976 fui ammessa al Master in *Nurse-Midwifery* presso l'Università di St. Louis.

Eravamo una piccolissima comunità di appena sei studenti, a fronte delle decine di iscritti alle specializzazioni mediche e chirurgiche. Grazie a una borsa di studio governativa basata sul merito accademico, potei diplomarmi senza contrarre debiti, impegnandomi in cambio a prestare servizio a favore delle donne indigenti. Ho dedicato trentotto anni a questo lavoro, esercitando in cliniche e studi privati tra l'Illinois, il Missouri e la Pennsylvania.

Negli anni Settanta, la professione ostetrica contava poche migliaia di professioniste negli Stati Uniti. La classe medica ci considerava concorrenti e sfrutta-

va il proprio potere per ostacolare la nostra attività negli ospedali. Per vent'anni ho lavorato prevalentemente nella sanità pubblica, insegnando infermieristica e coordinando una clinica per gravidanze ad alto rischio, potendo assistere ai parti solo per brevi periodi. Lavorai per due anni nell'unico studio di ostetricia ospedaliera della nostra zona, fino a quando i medici imposero la chiusura del servizio minacciando di boicottare l'intera struttura. L'amministrazione dell'ospedale, gestita dallo stesso ordine di suore che guidava il mio corso di laurea, cedette alle pressioni e decretò la fine della nostra attività. Ci vollero quasi vent'anni prima che le ostetriche potessero tornare ad assistere i parti negli ospedali della regione.

All'avvicinarsi dei cinquant'anni, in concomitanza con il pensionamento di mio marito, acquistammo una casa colonica in Pennsylvania, dove riuscii finalmente a trovare ambienti ospedalieri stimolanti nei quali collaborare con i medici. L'ostetricia è una professione impegnativa, sia dal punto di vista fisico sia intellettuale, ma rappresenta per me il lavoro più bello che si possa immaginare. Richiede una totale dedizione di sé: mentale, fisica ed emotiva, per garantire un'esperienza di cura sicura e serena alla madre, al bambino e alla famiglia. Nel corso della carriera ho assistito alla chiusura di diversi studi, dinamiche quasi mai dettate dalla qualità dell'assistenza, ma da logiche economiche e da conflitti di potere, le due

forze che governano la sanità americana. Scherzavamo spesso dicendo che, per lo meno, non venivamo più bruciate sul rogo come le streghe nel Medioevo. Ho lasciato definitivamente la professione all'età di sessantasette anni.

La memoria partigiana e la Resistenza

Sono cresciuta circondata da immigrati che avevano conservato la propria storia, l'estetica, le idee e un profondo attaccamento alla famiglia e alla comunità. Mi sono sempre posta una domanda: cosa portavano con sé i migranti e cosa decidevano di lasciare? Sapevo dei loro sacrifici personali — l'abbandono della lingua, dei beni, degli amici e della terra natia — ma rifiutavo la rappresentazione stereotipata o folkloristica dell'Italia. Desideravo comprendere il periodo fascista e il significato della guerra per quella generazione, anche perché mio cugino, Guido Mario Giovanetti, era stato un partigiano. Volevo approfondire la realtà dell'Italia moderna e il ruolo delle donne nella società.

Fin dall'infanzia sono stata un'appassionata di cultura italiana, di storia del Rinascimento e di opera lirica; conservo ancora le sedie del portico di mio nonno, dove ci riunivamo il sabato pomeriggio per ascoltare la musica alla radio. Per conoscere la storia di Massa Marittima e dei suoi abitanti ho esteso le

mie letture alla saggistica contemporanea, all'economia e alla demografia, scoprendo autori come Primo Levi e Cesare Pavese. Il mio professore di storia mi orientò verso gli scritti di Iris Origo, mentre il mio docente di scrittura mi fece conoscere l'opera di Natalia Ginzburg. Ho collezionato decine di film — da *La notte di San Lorenzo* a *L'albero degli zoccoli*, da *Il postino* a *Nuovo Cinema Paradiso* — e oggi la mia biblioteca conta moltissimi volumi sull'Italia, in lingua originale, in inglese o in edizione bilingue.

Vita da pensionata

Oggi vivo in una casa in città, circondata da cani e gatti. Mi dedico al giardinaggio, coltivando varietà autoctone, rose, siepi fiorite, piante di uva, bacche e un fico. Viaggio regolarmente in Nuova Scozia, nel Regno Unito e, soprattutto, in Italia. Mantengo vivo l'amore per l'opera assistendo a tre o quattro rappresentazioni l'anno; amo passeggiare in campagna e accogliere gli amici per il tè, un dolce o la visione di un film. Da diciassette anni svolgo attività di volontariato in una casa di riposo, offrendo compagnia ai pazienti nelle loro ultime ore di vita.

Alcuni anni fa, in un arco di tempo di soli cinque anni, la perdita di molti affetti mi lasciò un senso di smarrimento. Decisi allora che entro la fine dell'anno avrei intrapreso il mio primo viaggio in Italia. Quell'ottobre visitai Firenze, Massa Marittima e Siena. Ricordo

perfettamente l'emozione sul treno che da Pisa mi conduceva a Follonica: rimasi in piedi accanto al finestrino abbassato per ammirare la campagna toscana. Mi apparve come un paesaggio magico, scandito da casolari e da paesi con le case in pietra, campi coltivati, pini marittimi e cipressi. Giunta alla stazione di Follonica, salii sul grande autobus blu diretto a Massa Marittima. Quando vidi il profilo della città adagiata sulla collina venni sopraffatta dall'emozione e scoppiai in lacrime. Durante il soggiorno percorsi ogni vicolo della Città Vecchia e della Città Nuova, visitai il museo, il palazzo comunale e il duomo. Mi recai anche al cimitero cittadino, dove individuai le tombe della famiglia Burgassi, sulle quali deposi dei fiori. Da quel primo soggiorno ho fatto ritorno in Italia sedici volte.

Sono cittadina americana, non italiana, eppure ogni volta che mi trovo in Italia riconosco i valori e le idee con cui sono stata educata, avvertendo un legame profondo sia con la mia patria sia con la terra dei miei antenati.

Da quindici anni collaboro ai programmi di lingua e cultura italiana del nostro campus universitario locale. Ho partecipato alla fondazione di un'associazione culturale insieme a un imprenditore calabrese che insegnava la lingua italiana; successivamente, tredici anni fa, una parte dei membri ha istituito il *Matt Melucci Fund*, volto a finanziare borse di studio in Italia, l'insegnamento dell'italiano all'università e diverse

attività storiche e culturali. Quest'anno, insieme alla mia collega, la professoressa De Meo, ho collaborato con Antonella Cocolli a una presentazione bilingue sulla figura di Norma Parenti, un progetto che considero tra i più significativi della mia vita.

Il mio impegno si estende anche a due organizzazioni dedite alla storia del lavoro e dell'immigrazione: il *Mother Jones Museum* di Mt. Olive, nell'Illinois, e l'*Union Miners Cemetery*. Quest'ultimo venne istituito nel 1899 per dare sepoltura ai minatori di carbone rimasti uccisi nella sparatoria di Virden del 1898, un violento scontro che vide contrapposti i minatori sindacalizzati e le guardie armate private assunte dai proprietari delle miniere per impiegare lavoratori crumiri. La battaglia causò la morte di otto uomini, tra cui quattro minatori di Mt. Olive. Poiché le famiglie facoltose della città rifiutarono di accogliere le salme nel cimitero locale, il sindacato *United Mine Workers of America* (UMWA) acquistò un acro di terreno per fondare il proprio cimitero.

Oggi, nell'anniversario dello scontro noto come il "Giorno dei Minatori", la *Union Miners Cemetery Association* — una piccola organizzazione no-profit nel cui consiglio direttivo siedo anch'io — organizza una cerimonia solenne ogni mese di ottobre. In questo luogo riposano i minatori e le loro famiglie, quasi tutti immigrati di prima o seconda generazione, insieme agli attivisti che hanno fatto la storia del movimento sindacale. Anche i miei parenti minatori sono sepolti

qui, e un giorno io stessa riposerò accanto ai miei bisnonni.
La figura più celebre sepolta nell'Union Miners Cemetery è Mary Harris Jones, nota come "Mother Jones". Famosa per aver marciato per centinaia di chilometri insieme ai bambini lavoratori dalle fabbriche tessili fino alla residenza estiva del Presidente per denunciare lo sfruttamento minorile, venne definita sia l'"Angelo dei Minatori" sia la "Donna più pericolosa d'America". Nonostante i periodi di prigionia e le minacce di un processo per sedizione, visse fino a 93 anni. Al suo funerale, celebrato nel cimitero dei minatori nel 1930, parteciparono oltre trentamila famiglie sindacalizzate provenienti da ogni parte del Paese.

Quando l'America accoglieva

Oggi nutro il profondo timore che gli Stati Uniti stiano attraversando un momento di pericolo. La nostra democrazia vacilla. L'erosione dell'uguaglianza, un razzismo endemico, la misoginia e il fanatismo religioso — uniti al progressivo declino dell'istruzione pubblica — hanno spianato la strada a una disinformazione sistematica e a una propaganda spietata contro i cittadini. So per esperienza personale che le politiche pubbliche possono migliorare l'esistenza delle persone; ho visto con i miei occhi come il governo possa agire con onestà e giustizia, ponendosi

al servizio di tutti. Eppure, oggi, troppe persone vengono lasciate indietro. Vorrei poter prevedere come si concluderà questo assalto alla decenza, all'onestà e all'empatia umana più elementare, ma purtroppo non mi è possibile.

Uno sguardo al passato

Nel volgere lo sguardo alla mia vita, il sentimento che prevale su tutti è la gratitudine. Questo non significa ignorare i tradimenti, le violenze e le dolorose perdite che ciascuno di noi ha dovuto patire, né dimenticare lo stato drammatico in cui versano il pianeta e le sue creature più vulnerabili: i poveri, i prigionieri, gli animali. Ho avuto il privilegio di vivere in un'epoca di relativa prosperità e in un Paese che mi ha concesso la libertà di scegliere il mio lavoro, di accedere all'istruzione desiderata, di avere i figli che volevo, di pensare, scrivere, viaggiare e godere di una vita longeva. Sono circondata da buoni amici e colleghi, persone rette che condividono le mie stesse passioni: la storia e la giustizia.

Il futuro

Non si può vivere di sola speranza, un sentimento che rischia di scivolare nella passività. Credo, invece, che sia necessario continuare a lottare. Siamo ancora in tempo per rallentare il ritmo di distruzione del nostro splendido pianeta e per proteggere gli esseri

che lo popolano, ma dobbiamo opporre una ferma resistenza ai dittatori, all'odio e alle oligarchie. Dobbiamo riscoprire la cura reciproca: solo così ognuno potrà finalmente avere la possibilità di un'esistenza giusta e dignitosa.

POSTFAZIONE

Genesi di un'identità transatlantica.

Joann Mary Condellone nasce il 14 ottobre 1941 a East St. Louis, Illinois, in un momento cruciale della storia mondiale, pochi mesi prima dell'ingresso degli Stati Uniti nella Seconda guerra mondiale. Trascorre l'infanzia a Collinsville, all'interno di una famiglia allargata dove il passato italiano non era un semplice ricordo, ma una presenza viva che "respirava" attraverso i racconti quotidiani. Le radici di Joann affondano in due realtà distinte dell'Italia: il ramo materno (Burgassi e Pasquinelli) proveniente da Massa Marittima, nell'alta Maremma toscana, e quello paterno (Candellone e Berutti) originario del Piemonte, tra Pianezza e piccoli borghi montani.

L'emigrazione dei suoi antenati non fu dettata da spirito di avventura, ma dalla necessità di sfuggire non solo alla povertà del sistema mezzadrile ma anche dalla mancanza di mobilità sociale. In Italia i minatori di Massa e i contadini piemontesi non vedevano futuro per i propri figli. L'America rappresentava la promessa di un salario dignitoso, di un'istruzione e soprattutto di democrazia.

Il tessuto sociale delle "piccole Italie" minerarie.

Il rapporto degli immigrati con il Nuovo Mondo fu caratterizzato dalla creazione di micro-comunità che replicavano la vita del villaggio d'origine. Nel quartiere di Joann, l'italiano era la lingua dominante; i vicini erano spesso ex compagni di viaggio o compaesani di Massa.

Le abitazioni non erano solo rifugi familiari, ma centri di economia di sussistenza. Poiché il lavoro in miniera era pericoloso e spesso mal pagato, le donne italiane svolge-

*vano un ruolo sociale ed economico cruciale. Molte, come la bisnonna Antonia, ospitavano i "pensionanti" (*boarders*), minatori single o appena arrivati che cercavano un ambiente familiare, cibo cucinato secondo la tradizione e qualcuno che parlasse il loro dialetto, un sistema che permetteva alle vedove dei minatori, spesso rimaste sole a causa della silicosi (la malattia del "polmone nero"), di sopravvivere senza assistenza governativa.*

Nonostante la distanza, il legame con l'Italia rimaneva viscerale attraverso la cultura materiale: i giardini pieni di uva per fare il vino, la pasta fatta a mano, i ricami all'uncinetto e la passione per l'opera ascoltata alla radio. Tuttavia, l'integrazione portava con sé anche contraddizioni interne, come i pregiudizi che gli immigrati del Nord Italia (la Toscana era considerata regione del Nord d'Italia) nutrivano verso quelli del Sud, visti a volte come "non veramente italiani" nel tentativo di distanziarsi dagli stereotipi negativi.

Discriminazione e scontro con la realtà americana. Coscienza politica e sindacale.

L'accoglienza nel Nuovo Mondo fu tutt'altro che benevola. Gli italiani si scontrarono con un razzismo endemico e stereotipi violenti. Termini dispregiativi come "Dago" (facile al coltello) e "WOP" (senza documenti) erano moneta corrente. Joann riporta episodi dolorosi: la madre che riceveva voti bassi a scuola perché "gli italiani non prendono mai il massimo", o il padre che trovava cartelli con scritto "No Dagos" fuori dalle miniere nel Montana.

In alcune zone, specialmente nel Sud degli Stati Uniti, gli italiani non erano considerati "bianchi" e subivano violenze fisiche, addirittura il linciaggio di massa, come accad-

de a New Orleans nel 1891. Lo stereotipo del gangster, alimentato dalle gesta di Al Capone, gettava un'ombra di sospetto sulla lealtà e l'onestà dei lavoratori. Anche le opinioni politiche degli immigrati, spesso vicine al socialismo o all'anarchismo, venivano usate per bollarli come pericolosi sovversivi, come dimostra il caso di Sacco e Vanzetti.

Per la famiglia Condellone, la risposta alla discriminazione e allo sfruttamento fu l'impegno politico e sindacale. Il padre di Joann, John Louis, divenne un leader nel sindacato degli operai dei mattatoi (Packinghouse), lottando non solo per salari equi, ma anche per i diritti civili degli afroamericani. La sua visione politica era chiara: il Partito Democratico rappresentava i lavoratori, mentre i repubblicani erano il partito dei ricchi e dell'avidità.

Questa eredità di attivismo influenzò profondamente Joann, che crebbe partecipando a riunioni sindacali e discussioni strategiche.

Un aspetto paradossale del rapporto con gli Stati Uniti fu il massiccio arruolamento degli italo-americani nelle forze armate, spesso come dimostrazione di lealtà patriottica. Durante la Seconda guerra mondiale, furono il gruppo etnico più numeroso a combattere per l'America.

Joann stessa si arruolò nel Women's Army Corps (WAC) per potersi permettere l'università, scoprendo durante l'addestramento in Alabama la realtà brutale della segregazione razziale nel profondo Sud, un mondo di odio che contrastava con i valori sindacali e inclusivi della sua infanzia. La guerra del Vietnam, invece, fu per Joann una frattura dolorosa anche in ambito familiare: mentre lei manifestava per la pace, suo fratello John combatteva al fronte. Il ritorno di John, trasformato dagli orrori del combattimento in un uomo sospettoso e tormentato, rappresenta per lei il sacri-

ficio umano richiesto da un sistema che sfrutta i figli della classe operaia per fini bellici mentre risparmia quelli delle classi abbienti che venivano riformati.
Joann trovò la sua vera vocazione nell'ostetricia. La sua scelta di diventare un'infermiera ostetrica fu motivata dal desiderio di servire le donne escluse dalle cure migliori per motivi economici.
Joann ha dedicato trentotto anni della sua vita a garantire che il parto fosse un'esperienza sicura e dignitosa per tutte le donne, vedendo il proprio lavoro come un impegno totale verso la famiglia e la comunità.

Il ritorno alle radici.

Per cinquant'anni, l'Italia è stata per Joann una "terra promessa" alimentata dai racconti della zia Margherita. Il suo primo viaggio a Massa Marittima nel 1997 è stata un'esperienza quasi mistica: vedere la città sulla collina le provocò un pianto liberatorio, sentendosi finalmente "a casa" in un luogo mai visitato prima. Camminare per le strade di Massa, ritrovare i cognomi Burgassi e Pasquinelli sulle lapidi del cimitero e incontrare i cugini Silvia e Alessandro in Toscana e Arturo in Piemonte è stato il coronamento di una ricerca d'identità durata una vita.
Oggi Joann vive il legame attraverso un impegno attivo nella conservazione della memoria. Collabora con il Matt Melucci Fund per promuovere la cultura italiana e partecipa alla gestione dell'Union Miners Cemetery. Nel cimitero sono sepolti i suoi bisnonni piemontesi accanto a figure leggendarie come Mother Jones.
La storia di Joann Mary Condellone è quella di una donna che, pur sentendosi profondamente americana, riconosce come le qualità e le idee dei suoi antenati italiani abbiano plasmato la sua visione del mondo.

Riflessioni sul presente e futuro della democrazia.

Guardando alla situazione attuale degli Stati Uniti, Joann esprime una profonda inquietudine, e noi non possiamo che condividere la sua apprensione. "Il sogno americano", che ha rappresentato per lungo tempo un simbolo di libertà e opportunità, oggi sembra essersi trasformato in un incubo: gli USA, "gli alleati" che combatterono per la liberazione dal nazifascismo, che aiutarono l'Italia a risollevarsi, quella mitica America che accoglieva i derelitti di tutto il mondo in cerca di riscatto sociale, sembra oggi essere svanita nel nulla.

Joann vede la democrazia americana in grave pericolo a causa del razzismo sistemico, della misoginia e della disinformazione. Tuttavia, conclude la sua memoria con un sentimento di gratitudine per le opportunità ricevute e per la possibilità di aver lottato per la giustizia. Raccontare la propria storia è stato, per lei, un modo per "riportare i suoi cari a casa", integrando le loro sofferenze e i loro trionfi nella grande storia d'Italia e d'America.

Antonella Cocolli e Massimo Sozzi

La vicenda di Joann Mary Condellone parla anche dei tanti italiani costretti a lasciare la propria terra in cerca di riscatto, creando un filo ideale che unisce le due sponde dell'Atlantico nel comune intento di custodire il ricordo di chi ha attraversato il passaggio cruciale verso la democrazia e la libertà.

NO amazon

almeno 1 EURO almeno
le STRADE BIANCHE
di STAMPALTERNATIVA
MILLELIREPERSEMPRE

nc